

DON SILVIO FERRETTI PARROCO ESEMPLARE

Note biografiche.

Il 17 giugno 1968 moriva all'Istituto Paverano di Genova il sacerdote orionino Don Silvio Ferretti. Era nativo dell'entroterra ligure, nei pressi di Rivalta Scrivia, di Pozzolo, diocesi di Tortona. Aveva compiuto 81 anni di età, 65 di professione religiosa e 57 di sacerdozio. A Genova era tornato in seguito al riacutizzarsi del male da cui era stato operato tre anni prima. Reggeva a Tortona, dal 1965 il Santuario della Madonna della Guardia.

Don Ferretti appartiene alla schiera dei primi discepoli di Don Orione. Ovunque è passato ha lasciato un'impronta indelebile della sua pastorale attività e solchi di bene: a Messina e Reggio Calabria, a Caorle di Venezia, a Roma dal 1920 al 1953, a Milano dove fu primo prevosto della comunità di San Benedetto Abate ed, ultimamente, a Tortona. Il suo sacerdozio fu contrassegnato di pietà, carità, zelo, illibatezza di vita, apertura eroica di cuore per i bisogni della povera gente, per l'assistenza ai malati e per la disponibilità in tutte le ore al ministero di misericordia nel confessionale, con ardore giovanile e spirito di sacrificio davvero mirabili. Edificò tutti per modestia, candore, penitenza, umiltà, docilità e per una vita interiore sempre splendente.

Quand'era a Reggio Calabria, Don Orione gli mandò un singolare orfano del terremoto della Marsica, Ignazio Silone, perché gli facesse completare (da privato) gli studi liceali. A quel giovane Don Orione disse: «Ti mando da un prete che, se gli dai dei pugni in faccia, ti dirà *Deo gratias!* Ma devi finire gli studi, figlio mio».

Quand'era arciprete a Caorle - cittadina di 9.000 abitanti sulla laguna veneta, allora dissestata dalla guerra del 1915-18 e flagellata dalla malaria in quell'epoca incurabile - i parrochiani notarono che dal camino della canonica non usciva mai fumo, né per cucina, né per riscaldamento. Allora si fecero in pezzi per sovvenire questo distaccatissimo pastore, che cedeva ai poveri quanto passava per le sue mani, non esclusi gli indumenti personali.

La mamma, Maria De Maestri, essa pure caritatevole e piissima, venuta a saperlo, si impose di raggiungerlo ogni due mesi da Tortona, dove risiedeva, a Caorle. «Dove andate?». Le chiedevano i religiosi dell'Istituto Manin di Venezia, durante la sosta. Ella rispondeva: «Vado a Caorle, per cercare di rivestire quel mio povero figliolo che non ha mai niente: dà via tutto, perfino il materasso e le coperte... ».

A Caorle si prese la malaria in forma perniciosissima e Don Orione fu costretto a toglierlo di lì; ma quei parrochiani insistevano perché Don Ferretti restasse tra loro vivo o morto. Don Orione disse allora scherzosamente che «non avrebbe desiderato trovarsi vivo al posto di Don Ferretti, ma trovarsi al suo posto in punto di morte, sì ».

A Roma esercitò il suo ministero prima in Sant'Anna in Vaticano; poi nella chiesa di San Giacomo in piazza Scossacavalli, ora demolita. Qui, durante il fascismo, trovò modo di affidare alcuni lavori di ammodernamento all'ing. Giuseppe Romita, suo conterraneo, nei momenti che questi rientrava dal confino. Sapeva che chiesa e canonica sarebbero state demolite con l'intera spina dei Borghi per far posto a via della Conciliazione. Ma Don Ferretti trovò modo di provare che le miglierie e i restauri erano urgenti! mosso unicamente da riservatezza di carità verso un uomo politico, che fu poi ministro. A Roma è stato anche per molti anni la guida spirituale dei giovani chierici studenti delle Università romane e fu poi parroco ad Ognissanti, succedendo al venerato Don Risi.

Nel 1953 s'era iniziata alla periferia di Milano la Parrocchia di San Benedetto Abate, auspicata dal Cardinal Arcivescovo Ildefonso Schuster, oggi beato, e da lui stesso benedetta. Lo stesso Cardinale scrisse per la circostanza sulla «Rivista Diocesana Milanese» una nota che rievocava le relazioni intercorse a tale scopo tra lui e Don Orione. La nota di parecchie pagine comincia con queste parole: «*Sono commosso, perché mi trovo in presenza di un prodigio di fede*». E si chiude con queste altre: «*Ora la chiesa c'è: meglio, le mura ed il tetto*».

ci sono, e si possono raccogliere i fedeli al coperto; man mano che verranno i mezzi, si faranno i lavori di abbellimento».

Il primo incisivo abbellimento è stata la scelta di Don Ferretti a primo parroco, che fece il solenne ingresso il 7 dicembre di quell'anno, festa di Sant'Ambrogio. Qui, nello svolgimento del suo ministero parrocchiale, ebbe più occasioni d'incontrarsi col Successore nella cattedra di Sant'Ambrogio a Milano, l'Arcivescovo e poi Cardinale Montini che gli usò personali benevolenze. Fece alcune visite alla sua comunità parrocchiale, apprezzando di lui anche pubblicamente la dedizione sacerdotale, le opere organizzate per la vita religiosa sociale e caritativa.

I Superiori della Piccola Opera non trovarono soggetto più adatto di Don Ferretti per la impostazione di un lavoro pastorale a dimensioni nuove. Egli completò l'assistenza religiosa con le attività sociali e caritative che fanno capo al Piccolo Cottolengo Milanese. E in quest'opera si diede con tale zelo e convinzione da consumarsi.

Fu necessaria una sosta, dopo dodici anni di massacrante fatica. Ma, appena gli rifiorirono in modo prodigioso le forze, passò a dare la propria opera nel Santuario della Madonna della Guardia in Tortona, dove, benché in avanzata età, non ebbe tregua, soprattutto nell'orazione, nel confessionale, nel presiedere inappuntabilmente alle funzioni liturgiche, nelle predicazioni e nell'assistenza spirituale ai chierici studenti (teologi e filosofi) e alle Suore di Don Orione. Nell'ultima Pasqua aveva confessato per oltre *sette ore*.

Quando decise di fermarsi, fu per prepararsi al rendiconto finale. Vi si avviò con animo sereno ed in pieno abbandono alla volontà di Dio, in continua e fervente preghiera: «*Mater mea, fiducia mea!... Mater mea, fiducia mea!*». Le sue labbra sostarono in questa finale invocazione. Erano le 5 di lunedì 17 giugno, l'ora della levata cui era stato fedelissimo sempre. Il Direttore Generale Don Giuseppe Zambarbieri ne ha tenuto l'elogio funebre a Genova e a Tortona e ha scritto di lui una circolare con le prime notizie sulla santa morte, esprimendo il desiderio che la venerata salma venisse tumulata nella cripta del Santuario, accanto ai Servi di Dio Don Orione, Don Sterpi e Don Goggi, e ai venerati Canonico Perduca e Don Pensa.

Era divenuto preghiera vivente

Era usuale osservare nella vita di Don Ferretti questo fatto: oltre alle sue preghiere di regola, nei brevissimi intervalli in cui si interrompeva il lavoro del suo ministero, quando gli sarebbe stato naturale cercare un diversivo, prendere un libro, fare due passi, ecc., eccolo invece ancora di nuovo in preghiera. O se il diversivo vi era, se faceva cioè i due passi, era proprio per andare - esauriti, per esempio, i penitenti - dal confessionale a inginocchiarsi sui banchi della chiesa... e il libro era il Santissimo.

Pareva gravitasse letteralmente verso la preghiera. Come un corpo sospeso nell'aria vi si trattiene finché vi è trattenuto, e appena lasciato libero precipita, così egli, sciolto per un istante dal lavoro, era come se cadesse nella preghiera, tra le braccia di Dio. L'orazione era il suo baricentro, l'Amore il suo peso, a cui veniva tratto ovunque fosse tratto.

Cascava, per così dire, nella preghiera; eppure nulla mai di cascante in lui. Anzi anche allora, come in tutto il suo portamento, sempre qualcosa di dignitoso e di distinto. Immobile, gli occhi bassi, le dita intrecciate sul banco, quel suo bel modo di stare in ginocchio, oltre a favorirne il raccoglimento, raggiungeva anche un valore espressivo: parlava di Dio. Senza avvedersene, egli lasciava capire che è con tutto l'essere che si prega.

I momenti tra un'occupazione e l'altra, che per molti forse rischiano di diventare momenti di nessuno, *divenivano per lui istanti di Dio*; non quasicchè non fosse stato tempo di Dio anche il lavoro, durante il quale non aveva cessato di aderire a Lui; ma nel senso che divenivano istanti intensivamente di Dio: *tempi forti* della preghiera.

Notevole anche, in proposito, quello che capitava la sera tardi, allorché la giornata si chiudeva per tutti, e non si chiudeva per lui. Sovente, dopo le preghiere di comunità, già si

erano spente le luci in cappella; ed egli rimaneva ancora lì inginocchiato a lungo; - quando gli succedeva di entrarvi dopo che gli altri erano già tutti usciti, perché chiamato fuori d'urgenza per il suo ministero: e allora, al ritorno, portandovisi dentro inosservato, e divenuto meno che un'ombra nella semioscurità al fioco bagliore della lampada, pareva si trovasse ancora maggiormente a proprio agio, per prostrarre le sue veglie, a dispetto della stanchezza; finché, a notte alta, doveva intervenire talvolta la pietà del Superiore.

Ma che cosa faceva, che cosa diceva Don Ferretti così lungamente silenzioso in preghiera? *In realtà, ciò che importa nella preghiera non è tanto quello che vi si fa, ma il modo come se ne esce.* E il modo come ne usciva Don Ferretti lo si vedeva nel fiorire della grazia in lui: quella umiltà profonda della sua vita, quella serietà e vigoria nell'impegno della sua consacrazione religiosa, la fiamma sacerdotale del suo zelo, la sua crescente statura morale. E così pure non conta molto che cosa dicesse, perché... taceva; piuttosto è il senso e la ragione di questo tacere che conta: «Tacere davanti a Dio è ascoltarlo. Anche il modo di Dio medesimo per farsi intendere, a sua volta, è, il più sovente, di assicurarci silenziosamente che Egli è lì, con una presenza più forte di qualunque parola. Sicché il silenzio che si fa per ascoltarlo è, al tempo stesso, la sua risposta. La preghiera silenziosa trova in se stessa il suo esaudimento, cambia il cuore dell'uomo».

Fu proprio nella ricerca della unione con Dio che egli aveva lasciato allo Spirito Santo, «*digitus Paternae dexteræ*», la possibilità di modellarlo e rimodellarlo, arricchendone l'anima dei suoi doni, sapienza all'intelletto, forza alla volontà. Così si spiega come, salvo qualche punta di scrupoli, che lo aveva affinato anche più, egli era venuto su senza complessi e senza problemi.

Uno dei tratti più distintivi della sua fisionomia spirituale era il suo candore di figlio amorosissimo della Chiesa, senz'ombra mai di rughe o di nubi sulla fronte, la sua pronta apertura a tutte le sollecitudini di lei, l'immediatezza della sua docilità alla voce e alle leggi che emanavano da lei. La gratitudine, la gioia e la fierezza con cui le abbracciava, mostrando che trovava in esse non una diminuzione ma la realizzazione piena della sua libertà di figlio di Dio, gli veniva certamente dall'insegnamento e dall'esempio di Don Orione, ma per il soffio dello Spirito Santo. Perché solo lo Spirito Santo che è, insieme, l'anima della Chiesa medesima e l'anima delle nostre anime, può farci comprendere che la Chiesa è vera nostra Madre e dobbiamo ascoltarla.